

**Omelia per la festa di S. Francesco**  
(Oristano, Chiesa di S. Francesco, 4 ottobre 2012)

Cari fratelli e sorelle,

due sono le indicazioni che ci propone la liturgia della parola in occasione della festa di S. Francesco, patrono d'Italia: essere "nuova creatura"; "prendere il giogo del Signore". Su di esse abbiamo meditato altre volte. Ma il loro insegnamento è sempre nuovo e attuale.

Relativamente all'invito a diventare nuova creatura, la Parola di Dio ci dice che il cristiano diventa una nuova creatura nella misura in cui vive in Cristo. "Se uno è in Cristo, dice S. Paolo, è una nuova creatura." (2Cor 5, 17). In effetti, S. Paolo ha incontrato Cristo e ne è rimasto talmente conquistato, che ciò che prima considerava un guadagno è diventato una perdita; ciò che prima considerava importante è diventato una spazzatura.

Sull'esempio di S. Paolo, ora, noi cristiani siamo invitati a incontrare Cristo in modo tale che egli diventi una compagnia e una presenza che ci cambia la vita. Può succedere, infatti, che noi conosciamo la storia di Gesù e i suoi insegnamenti. Ma questo non basta per dire che siamo buoni credenti. Per essere anche credibili, dobbiamo passare da una conoscenza formale e scolastica della dottrina cristiana alla comunione di vita con la Persona di Gesù. Agostino ha espresso stupendamente questo pensiero: "Di tutte queste cose ero dunque certo, eppure ero totalmente incapace di godere di te". Dunque: si gode della presenza di una Persona, non dell'osservanza di un comandamento o dell'assenso ad una dottrina. Se l'incontro personale è vero e autentico la presenza di colui che incontriamo opera un cambiamento della vita. Quando Dante incontra Beatrice, scrive: *incipit vita nova*, comincia una vita nuova. Se la nostra vita cristiana non è cambiata, può darsi che non abbiamo incontrato veramente Cristo, o, se lo abbiamo incontrato, questo è avvenuto solo a livello delle lezioni di catechismo, delle lezioni di religione nella scuola, delle letture di libri e riviste, ma non nella vita concreta di tutti i giorni.

Ciò che deve cambiare è la nostra vita quotidiana: quella dei giorni del lavoro e della festa, dei giorni del dolore e della gioia, dei giorni del successo e della sconfitta, dei giorni della forza e della debolezza. Essa è l'intreccio dei nostri affetti, delle nostre preoccupazioni, delle nostre malattie, delle nostre speranze e delle nostre delusioni.

Ogni cosa ha il suo momento, ci insegna il saggio del Qoèlet: “c’è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per danzare, un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per la guerra e un tempo per la pace” (*Qo* 3, 1-8). Tutte queste vicende della vita vanno vissute come tempo di salvezza, ossia come momenti di comunione con Gesù, Signore della vita e della morte, conforto di chi soffre e perdono di chi pecca. Abbiamo dei bei esempi di chi è vissuto e ha operato in costante comunione con Dio. Il giudice Rosario Livatino, assassinato dalla mafia, scriveva ogni giorno nella sua agenda di lavoro: “sub tutela Dei”, sotto la protezione di Dio.

Per quanto riguarda l’invito di Gesù a prendere il suo giogo, possiamo anzitutto lasciarci illuminare da S. Agostino, che, nel sermone 70, ha scritto: “A molti pare strano quando sentono il Signore che dice: Venite da me, voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò riposo. Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le anime vostre. Poiché il mio giogo è soave e il mio peso è leggero” (*Mt* 11, 28-30). Eppure, l’Apostolo Paolo, replica S. Agostino, ha trovato quel giogo soave e quel carico leggero: “In ogni circostanza, scrive S. Paolo, ci presentiamo come ministri di Dio con molta pazienza nelle sofferenze, nelle difficoltà e nelle angosce, nelle percosse” (*2Cor* 6, 4). “Dai giudei, aggiunge l’Apostolo, ho ricevuto cinque volte quaranta frustate meno una. Tre volte sono stato percosso con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio; ho trascorso un giorno e una notte in alto mare, e tutti gli altri pericoli che si possono contare ma non si possono sopportare se non con l’aiuto dello Spirito Santo” (Cfr. *2Cor* 11, 24).

“Tutte queste avversità e pene, precisa S. Agostino, l’Apostolo Paolo le sopportava di frequente e in gran numero, perché era assistito dallo Spirito Santo, il quale, mentre l’uomo esteriore si corrompeva, rinnovava di giorno in giorno l’uomo interiore, gli faceva gustare nel riposo spirituale l’abbondanza delle delizie divine e con la speranza della beatitudine futura leniva tutti i disagi e alleviava tutti i pesi del presente. Il giogo di Cristo era soave e il peso ch’egli portava era leggero fino al punto che chiamava lieve sofferenza tutte le avversità e tutte le terribili prove di cui inorridisce chiunque le sente raccontare”.

Ora, il giogo che Gesù ci invita a prendere, di per sé, non è “dolce”, perché il vero significato del termine greco è: “utile”, “fatto a misura”. Il giogo di Gesù, quindi, è

creato esattamente per la nostra vita, non supera le nostre forze, non ci fa cadere sotto il suo peso. Inoltre, siccome esso, come per essere applicato ai buoi, è sempre fatto per una coppia, ci viene assicurato che il nostro partner è Gesù stesso. L'assicurazione che Gesù è il nostro partner e porta il nostro peso è molto importante soprattutto perché Egli ha detto che la vita di un discepolo non sarebbe stata facile, ma pesante: “Le volpi hanno delle tane e gli uccelli del cielo dei nidi, ma il Figliuol dell'uomo non ha dove posare il capo” (*Lc* 9, 58). In altre parole, i suoi discepoli dovevano condurre uno stile di vita precario senza una sistemazione permanente. Gesù aveva anche detto, “chi non porta la sua croce e non vien dietro a me, non può essere mio discepolo” (*Lc* 14, 27). Cioè, la vita di un discepolo sarebbe stata una vita di sacrificio. Un simile stile di vita sarebbe necessariamente stato caratterizzato da dedizione estrema verso il proprio dovere e verso il proprio maestro: “Nessuno che abbia messo la mano all'aratro e poi si volta indietro è adatto al regno di Dio” (*Lc* 9, 62); “Seguimi, e lascia i morti seppellire i loro morti” (*Mt* 8, 22).

Un episodio della vita di S. Francesco attualizza il messaggio della Parola di Dio di questa celebrazione in modo eccellente. Il suo biografo Tommaso da Celano, infatti, descrive il cambiamento di S. Francesco dopo il suo incontro con Gesù in questi termini: “Si reca tra i lebbrosi e vive con essi per servirli in ogni necessità per amor di Dio. Lava i loro corpi e ne cura le piaghe... La vista dei lebbrosi gli era prima così insopportabile, che non appena scorgeva in lontananza i loro ricoveri, si turava il naso. Ma ecco quanto avvenne: nel tempo in cui aveva già cominciato, per grazia e virtù dell'Altissimo, ad avere pensieri santi e salutari, mentre viveva ancora nel mondo, un giorno gli si parò innanzi un lebbroso e fece violenza a sé stesso, gli si avvicinò e lo baciò”. S. Francesco, dunque, ci insegna che la potenza dell'amore abbatte ogni barriera umana e sociale. Prima di lui, S. Agostino aveva scritto: “il mio peso è il mio amore. Io sarò in qualunque parte l'amore mi porti”. Questi sono i grandi santi e i grandi maestri della storia cristiana. A noi il dovere d'imparare la loro lezione e riprodurne il coraggio nelle sfide della vita.

Amen.